

ACHILLE LAURO: dal processo alle minacce terroristiche che vengono dal Medio Oriente

Il consigliere di Craxi racconta la trattativa

La lunga deposizione davanti ai giudici di Genova di Antonio Badini che per conto del governo incontrò Abu Abbas sull'aereo egiziano dirottato a Sigonella - Il comandante De Rosa ha parlato della morte di Klinghoffer

Dalla nostra redazione

GENOVA — Processo Lauro, quinta udienza. Al microfono dei testimoni siede Antonio Badini, consigliere diplomatico di Bettino Craxi. Gli basta una sola domanda del presidente della Corte Lino Monteverde («ci parli del suo ruolo nella vicenda») per addentarsi, con ovvia padronanza, nel capitolo dei rapporti internazionali che si sono intrecciati attorno al sequestro della «nave blu», capitolo che Badini percorrerà in lungo e in largo anche più tardi, a udienza conclusa, conversando con i giornalisti.

Il suo resoconto mira innanzitutto a chiarire uno dei nodi più «caldi» e controversi del processo, un interrogativo che, fra reticenze e risposte vaghe, è sempre rimasto insoddisfatto. In quale momento preciso le autorità italiane seppero che a bordo dell'«Achille Lauro» era stato commesso un omicidio, che i dirottatori avevano assassinato il crocierista americano Leon Klinghoffer?

«Avvenne», dichiara il consigliere Badini — alle 18 e 15 del 9 ottobre. La nave era alla fonda davanti a Port Said, il presidente Craxi si mise in comunicazione via radio con il comandante De Rosa ed ottenne, fra le altre, questa informazione: «I dirottatori chiedono che il passeggero scomparso fosse stato ucciso».

«Tanto è vera questa circostanza», aggiunge Badini, «che nella successiva conferenza stampa, immediatamente

dopo, il presidente Craxi espresse tutto il suo raccapriccio per quell'evento, che veniva a gettare un'ombra dolorosa sul solenne generale per la risoluzione del pirateria, ma che in quel momento avevamo creduto inattuata. Il fatto è che il governo italiano si basava sui rapporti delle autorità egiziane, le uniche ad essere salite a bordo dopo la resa delle trecento navi, e che gli egiziani avevano assicurato con certezza, categoricamente, che non erano stati commessi atti di violenza penalmente perseguibili».

Questo perché gli egiziani potevano avere qualche interesse a «glissare» sull'omicidio? Badini risponde e non risponde: «noi — si limita a precisare — avevamo detto agli egiziani che, nella trattativa, potevano disporre di certi margini di discrezionalità in ordine a chi fossero verificati episodi di violenza».

Arafat, si dice, entrò nella trattativa, accettando di mediare, a due condizioni: la prima che i dirottatori venissero accompagnati a Tunisi dove l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina avrebbe provveduto a processarli. E vero questo? «Noi abbiamo avuto contatti diplomatici diretti e formalizzati con gli egiziani. E gli egiziani ci chiesero quale era il nostro orientamento nel caso in cui ci fosse stato bisogno di una certa flessibilità per evitare che la flessibilità era tradita-

mente dopo, il presidente Craxi espresse tutto il suo raccapriccio per quell'evento, che veniva a gettare un'ombra dolorosa sul solenne generale per la risoluzione del pirateria, ma che in quel momento avevamo creduto inattuata. Il fatto è che il governo italiano si basava sui rapporti delle autorità egiziane, le uniche ad essere salite a bordo dopo la resa delle trecento navi, e che gli egiziani avevano assicurato con certezza, categoricamente, che non erano stati commessi atti di violenza penalmente perseguibili».

Ma pare che anche Assad, mentre l'«Achille Lauro» sequestrata era ferma al largo del porto siriano di Tartous, si fosse proposto come mediatore. «È vero — conferma Badini — anche la Siria si era dichiarata disponibile in questa veste, chiedendo margini per il negoziato. Il governo italiano declinò l'offerta quando fu chiaro che Assad intendeva trattare sullo scambio, proposto dai terroristi, fra gli «ostaggi» della Lauro e cinquanta palestinesi detenuti nelle carceri israeliane, una linea per noi assolutamente improponibile. Dopo il nostro «no», venne pure dalla Siria la condanna dell'atto di pirateria».

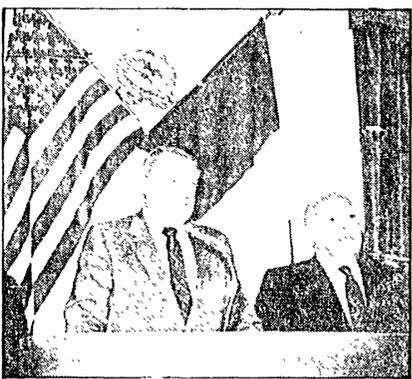


GENOVA — Antonio Badini all'uscita dall'aula del tribunale

«Molgi si allontanò dal ponte di comando e tornò dopo un quarto d'ora assai agitato; aveva in mano alcuni passaporti e si avvicinò a Mohamed Bassam Al Ashker, il giovanissimo quarto uomo del comando che sarà processato dal Tribunale per i Minorenni e comparirà oggi in Assise nel ruolo di testimone-imputato, ndr; parlottarono insieme guardandomi; Molgi poi mi si avvicinò, mi diede uno dei passaporti e mi disse: «abbiamo eliminato il primo»; era il passaporto di

Leon Klinghoffer. Mohamed mi fece vedere un secondo passaporto e disse «questa sarà la seconda»; era il passaporto di una crocierista americana, Mildred Hodges. Io, disperatamente, sperai che fosse tutto un bluff per convincere me che loro facevano sul serio; sperai che il sangue che macchiava i pantaloni e le scarpe di Molgi provenisse solo da una piccola ferita che egli aveva sul braccio».

Rossella Michienzi



ROMA — Edwin Meese e Oscar Luigi Scalfaro

Scalfaro e Usa: «C'è una pista che porta alla Siria»

Siglato con gli americani un accordo che estende al terrorismo le intese antimafia

ROMA — Le minacce del terrorismo mediorientale vengono soprattutto da lì, dalla Siria. Quella mano si intravede nel caso della «Achille Lauro», un episodio in cui, ideazione, pianificazione, gestione e conclusione, fanno emergere quanto meno una «professionalità» molto elevata, tale da indurre i «fondati sospetti di coinvolgimento di strutture di intelligenza di qualificato spessore». Il capo del servizio segreto civile (Sisde), prefetto Vincenzo Parisi, dipinge con queste inquietanti pennellate la «voce» del centro del processo di Genova. Sottopone in un ufficio dell'Immaginaria la sua relazione all'attenzione di un pubblico più che qualificato: c'è l'attorney general (ministro della giustizia) americano che più tardi sarà ricevuto da Craxi, Edwin Meese, c'è il direttore dell'Fbi, giudice William Webster, l'assistente del ministro della giustizia Usa, Stephen Trott.

Tra un po', assieme al ministro dell'Interno Oscar Luigi Scalfaro, le autorità americane illustreranno in una conferenza stampa i termini vaghi, d'un accordo che hanno firma-

to a Roma per estendere al terrorismo le intese, che già da oltre un anno funzionano tra l'una e l'altra sponda dell'Oceano, in materia di droga e mafia, e che hanno già fruttato il «prestito» alla giustizia italiana dei «grandi pentiti» Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, superstiti del maxi-processo di Palermo. E Scalfaro tornerà ad insistere, e tutti al telefono, parlando d'una pista siriana, sollecitato da una domanda: «La magistratura ha senza dubbio messo le mani su dati concreti per poter dire che una delle fonti del terrorismo è anche la Siria». Di più: «Nel recente vertice dell'Aja il ministro del Regno Unito aveva indicato nella Siria una fonte precisa. E ulteriori conferme ho avuto in diversi colloqui durante il mio viaggio in Egitto».

L'attorney general Meese di lì a poco conferma: «Abbiamo informazioni analoghe, ma non posso dire di più perché abbiamo la regola del silenzio. L'analisi della polizia italiana sul terrorismo mediorientale ci ha colpito, è molto aggiornata e sofisticata».

Su che cosa si basa quest'analisi? Oltre che su precise informazioni che sono già state utilizzate in casi analoghi, più generali: dalla gesta del terrorismo mediorientale in Italia emerge — secondo il prefetto Parisi — come il nazionalismo palestinese sia «diventato pedina di un gioco politico mirante ad aumentare gli spazi di intervento regionale per la Libia e la Siria» ed a diminuire la «capacità negoziale dei paesi occidentali». Si tratta, secondo Parisi, di una «sofisticata politica strategica», di una «sottile trama di un disegno di elevato spessore».

Tali «consistenti indizi» traggono forza proprio dal sequestro dell'«Achille Lauro», che il Sisde dipinge, per l'appunto, come un'alta operazione di spionaggio («intelligence»), capace di «prevedere la scelta di successivi interventi, mirati e coerenti, e delle conseguenti opzioni, sia a livello operativo, sia a quello di informazione e propagandistico».

Gli obiettivi di tale operazione sarebbero stati, secondo il Sisde, raggiunti: «L'ulteriore indebolimento di Arafat (abilmente coinvolto nella vicenda), le divergenze provocate tra «Paesi alleati o amici, l'Italia, gli Usa, l'Egitto». Ma l'allarme non è cessato: alla frontiera del Golan, tra Siria ed Israele, sussistono elementi di pericolo «le milizie scelte, probabilmente di spicce siriane», ricorda Parisi — hanno appena sferrato un'offensiva contro Sabra e Chatila, nell'intento di «frustrare qualunque insediamento di milizie palestinesi organizzate».

Si formerà, quindi — hanno annunciato Scalfaro e Meese — il comitato di collaborazione italo-statunitense: anzi saranno costituiti due sottocomitati, copresieduti dai due ministri, e diretti l'uno (che continuerà ad occuparsi di droga e criminalità) dal giudice Scalfaro e l'altro (per il terrorismo) dal direttore dell'Fbi Webster, e l'altro (per il terrorismo) dal capo di gabinetto del Viminale, prefetto Antonio Lattarolo e dall'assistente del ministro della Giustizia americano, Trott.

Ma a che cosa serve e come si articolerà quest'accordo? Scambi di personale, di competenze, di esperienze, di informazioni, spiegano sintetizzando Scalfaro e Meese, richiemandosi ai successi già riportati in materia di criminalità. Tra i punti concordati, il ministro italiano cita «nell'ipotesi che ci trovassimo di fronte ad un'azione nella quale ci fossero ostaggi, la ferma e dichiarata volontà di entrambi di non accettare trattative, coniugando la fermezza con la necessità di salvare le vite».

Ma che cosa sarebbe cambiato se quest'accordo fosse stato in vigore al tempo della «crisi» di Sigonella? Quell'aereo sarebbe stato dirottato dagli americani?

Meese non risponde. Scalfaro se la cava invitando a non fare il processo in passato ed a considerare che «più occhi e guardano consentono sempre minori possibilità di sbagliare». E che, al limite, «un errore fatto assieme è meglio di un errore compiuto unilateralmente». Con tutto ciò il comitato bilaterale — ha spiegato Meese — non avrà mai compiti di gestione in caso di crisi.

Vincenzo Vasile

È durato sei ore il primo interrogatorio dei magistrati nel carcere di Torino

«Sul crack Ambrosiano Pazienza collabora»

Le domande sulla vicenda Pratoverde: «Ebbi da Calvi 400 milioni a titolo di mediazione» - Guardato a vista da sette agenti - Non risponderà su altri argomenti - Solo proforma la visita di domani dei giudici bolognesi che indagano sulla strage della stazione? - Qualche accenno ad uomini politici

Dal nostro inviato

TORINO — Francesco Pazienza collabora. Parla della vicenda Pratoverde — il fallimento connesso con il crack dell'Ambrosiano per il quale è stato estradato dagli Stati Uniti — ma si spinge anche un po' oltre i suoi rapporti con Calvi, il quadro generale della bancarotta dell'Istituto milanese. Naturalmente da una propria versione dei fatti che rimangono tutti da verificare. A quanto pare, ha già cominciato ad accostare ai fatti noti e già riscontrati anche qualche dato inedito. Incluso qualche accenno ad uomini politici.

Alle 17.30, quando il portone delle Nuove si apre, finalmente, per lasciare uscire le auto dei magistrati le facce sono distese, i primi commenti, pur nel riserbo di rigore, sono di soddisfazione. Questa prima giornata di interrogatorio, dopo quattro giorni di soggiorno in carcere, di faccendere nelle carceri italiane, era cominciata poco prima delle 11. Già poco dopo le 10 erano arrivati tutti: l'avvocato difensore Carlo Marazzita, il legale della liquidazione dell'Ambrosiano, professor Mario Pisani; poi,

una dopo l'altra, la Regata azzurra con i sostituti procuratori Dell'Ossio e Marra e la «Ritmo» della Guardia di Finanza con i giudici istruttori Pizzi e Bricchetti. Poi, il via al lungo colloquio: oltre sei ore per questa prima giornata, senza contare la pausa per il pranzo (che Pazienza si cucinò da sé, in quella specie di monoclino con servizi ricavato apposta per lui nel braccio di massima sicurezza sgombrato in gran fretta). Oggi, seconda giornata, e una terza, e forse conclusiva, è già fissata per venerdì. Domani pausa: da Pazienza si recheranno i giudici bolognesi Castaldi e Zinani e il Pm Mancuso, che indagano sulla strage alla stazione. Ma già si sa che sarà un tentativo proforma. Pazienza, infatti, non intende rispondere di niente che esuli dal campo, sia pure un po' allargato, del fallimento dell'Ambrosiano. E non intende «soddisfare» questo o quel giudice, come si è detto. Se gli chiederanno di deporre come testimone, si valuterà di volta in volta se accettare o meno. Ma a condizione che non si tratti di un escamotage per incastriarlo come imputato. «Non permetterò a nessuno di farlo



Francesco Pazienza e, nel fondo, il suo avvocato Nino Marazzita

diventare un capro espiatorio», annuncia l'avvocato Marazzita. A sentire giudici e difensori, Pazienza sta bene, ed è anche soddisfatto: questo vecchio carcere torinese, rispetto al Metropolitan Correctional Center di Manhattan da cui proviene, gli sem-

bra «un grande albergo». Pare anche che si senta ragionevolmente sicuro: le norme per la sua protezione sono state decise con il diretto intervento del direttore generale degli istituti di prevenzione e pena, Nicolò Amato. E ad assistere all'interrogatorio, al di là dei vetri della saletta adibita a questo scopo, ieri c'erano ben sette agenti.

Il colloquio comincia con una mezza ammissione e una dichiarazione di buone intenzioni. Contro di lui, nel mandato di cattura spiccato dai magistrati milanesi nell'aprile '83, ed eseguito dopo un paio di fallite catture solo il 4 marzo '85, si parla di un finanziamento di 7 miliardi e mezzo concesso da Calvi a Flavio Carboni per le sue imprese Pratoverde e Etruria. Quei quattro miliardi però finiti nei conti privati di Carboni, Pazienza, Francesco Mazzotta, Emilio Pellicani, Fausto Annibaldi, Giancarlo Cassella. La parte di Pazienza, secondo la ricostruzione dei giudici, sarebbe stata di un miliardo e duecento milioni. Ma lui oppone una sua versione: da Calvi egli ebbe soltanto 400 milioni, ed erano il legittimo

compenso per la mediazione di un altro affare che concerneva un finanziamento dello Ior all'Ambrosiano. Quell'affare non andò in porto, ma il suo compenso egli se lo era guadagnato. Ad ogni modo, ora è disposto a restituire quei 400 milioni alla liquidazione del vecchio Banco. Una specie di base di trattativa: «si vedrà quale sarà il suo esito».

Ma intanto i magistrati sono interessati a sapere da lui tutto quel che sa — ed è certamente molto — sull'intera vicenda Ambrosiano, dai rapporti con Rizzoli e Tassan Din al quadro generale del crack, al viaggio del banchiere a Londra, ultimo atto dell'oscura faccenda. Il riassunto di questa prima giornata è questo. Nei prossimi giorni si saggeranno a fondo limiti e consistenza della collaborazione dell'accusato. Forse, si arriverà anche a qualche confronto (magari con Flavio Carboni). Poi il difensore chiederà per Francesco Pazienza la libertà provvisoria per decorrenza dei termini di carcerazione.

Paola Boccardo

Camera: Pci e radicali sulla sua incolumità

ROMA — Mentre in un'intervista che apparirà sull'«Europeo» il ministro dell'Interno Scalfaro confermerà, proprio a proposito di Francesco Pazienza, che «nel passato sono stati proprio i politici a far deviare i servizi segreti per raggiungere gli scopi, e la contaminazione tra politica distorta e servizi distorti ha creato danni enormi», nell'aula della Camera comunisti e radicali ponevano il problema della sua incolumità.

Il sottosegretario alla Giustizia, Antonio Carpio, ha assicurato che nelle «Nuove» di Torino sono state disposte misure tali da «garantire la massima tutela» del detenuto. La risposta non ha soddisfatto. Per due motivi, ha sottolineato Francesco Macis (Pci). Intanto perché proprio in quel carcere ci sono verificati episodi gravi, anche di corruzione: è un ambiente diciamo così abbastanza permeabile. E poi soprattutto perché il tipo di misure preventive (telecamere, ecc.) è del genere di quelle che furono adottate per impedire che Sindona fosse avvelenato o si avvelenasse.

Ma qui — ha rilevato Macis — il problema è un altro: Pazienza è stato un uomo dei servizi segreti, e probabilmente ha accettato di venire in Italia solo per lanciare nuovi avvertimenti. Allora, bisogna evitare anche che il detenuto possa continuare a svolgere una funzione di inquinamento. Si pensa allora alla sua incolumità, certo; ma si garantisce anche la totale bonifica nei locali dove parlerà con i magistrati, ha concluso Macis ricordando come dal processo contro il direttore del carcere dell'Asinara, Cardullo, sia emerso che costui lavorava per i servizi piazzando microfoni nelle celle.



Attenzione, ha detto dal canto suo il radicale Massimo Teodori: che cerchino di ammazzare Pazienza non è ipotesi remota. E già un elenco impressionante di persone coinvolte: Balducci a Smeraldo, da Casillo a Imperia e Titta (sequestro Cirillo), da Palladino (il luogotenente di Delle Chiaie strangolato da Concutelli) a Pagliai, l'altro fascista giunto a cadavere dalla Bolivia.

Dalla risposta di Carpio a Teodori è emersa un'altra circostanza sorprendente. Malgrado il numero e la gravità impressionante dei procedimenti a carico di Pazienza, in tre anni di detenzione non gli è mai stato fatto il processo. Il magistrato ha cercato di interrogarlo, se si escludono i giudici di Bologna (per la strage alla stazione) che avevano già fissato un colloquio con lui per il 20 giugno scorso, ma il giorno prima il faccendiere è stato estradato. Per Teodori la ragione delle esitazioni della magistratura starebbe nel timore che Pazienza parli sulle tante cose in cui è stato coinvolto come uomo dei servizi segreti.

Conferma infine, da parte del governo, che Pazienza intenderebbe deporre sui fatti relativi alla strage di Bologna (l'estradizione, come si sa, è stata concessa solo per la bancarotta fraudolenta in relazione al fallimento del Banco Ambrosiano). Ma di questo «libero interrogatorio» secondo molti non si potrebbe tenere conto al fini penali, ed esso rischierebbe addirittura di essere causa di nullità dell'intera istruttoria.

Giorgio Frasca Polara

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Racket del lavoro, primi arresti. Nella rete tesa dagli inquirenti sono finiti boss della camorra, manovali ed anche qualche «colletto bianco». Dodici gli ordini di cattura firmati dai sostituti procuratori Diego Marmo e Franco Greco, i due magistrati titolari dell'inchiesta sulle coop di ex detenuti. Le manette sono scattate ai polsi di dieci persone, una già si trovava in carcere, un'altra è riuscita a scappare. Per tutti l'accusa è di associazione per delinquere di stampo mafioso e concorso in truffa continuata ai danni di enti pubblici. La retata, eseguita dai carabinieri, ieri mattina all'alba. E stato decapitato il vertice dell'Associazione generale delle cooperative italiane (Agci), di ispirazione laica, una delle tre centrali — insieme alla Lega e alla Confederazione — cui facevano capo le coop di ex detenuti finanziate da

Comune e Provincia, attraverso fondi statali, con il compito di eseguire «lavori socialmente utili».

Una truffa di miliardi. Falsificando in modo scientifico e costante la contabilità, la camorra aveva escogitato il modo di dirottare nelle sue casse una parte cospicua dei finanziamenti pubblici con la complicità — imposta o spontanea, questo è da accertare — di alcuni esponenti di primo piano di una parte del movimento cooperativistico. Nel carcere di Poggioreale, infatti, sono finiti il presidente provinciale dell'Agci, due presidenti del settore «servizi» e un'impiantista. Questi i loro nomi: Antonio Chiarella, 51 anni, di Portici, ispettore in pensione delle Dogane e da qualche anno numero uno a Napoli dell'Associazione generale delle cooperative, legato personalmente ad esponenti socialdemocratici; Diodato



Giancarlo Siani

Per il racket del lavoro - primi 10 arresti a Napoli

Dodici gli ordini di cattura - Nella rete sono caduti boss della camorra e qualche «colletto bianco» - Si prevedono altri clamorosi sviluppi - Una truffa di miliardi

Liguori, 47 anni, di Ercolano; Pasquale Luongo, 47 anni, di Portici; Teresa Esposito, 41 anni, napoletana. «Colletti bianchi» cui va aggiunto un giovane procuratore legale di Torino, Annunziata, Giorgio Rubolino, 26 anni, figlio di un magistrato di Cassazione, arrestato perché sospettato di fornire alla camorra documenti contraffatti. Rubolino era finito in galera anche l'anno scorso nell'ambito delle indagini sul clan Misso; militava crediti negli ambienti giudi-

ziari. L'elenco dei pregiudicati, invece, è aperto dal nome di Salvatore Giuliano, 32 anni, soprannominato «montone», giovane procuratore legale dominante nella casbah di Forcella. A lui l'ordine di cattura è stato notificato nel carcere di Trani dove è detenuto per una precedente accusa di associazione mafiosa. In manette anche il cognato, Salvatore Saltamachia, 39 anni; nonché Antonio Dalmazio, 50 anni, presidente delle tre coopera-

tive Salus, in passato denominate Civiltà Nuova, considerato un personaggio-chiave nelle truffe ai danni dei disoccupati messe a segno negli ultimi mesi a Napoli; Gabriele De Biase, 40 anni, sospettato di appartenere alla banda di Forcella; Salvatore Fattuccia, 62 anni, vicepresidente della coop Salus 3 Umberto Fiore, 48 anni, delegato sindacale dell'Agci. Non è stato reso noto, naturalmente, il nome del latitante.

A Castelcapuano, sede de-

gli uffici giudiziari, la cortina del silenzio è calata sulla maxi-indagine. La sensazione, tuttavia, è che ulteriori clamorosi sviluppi possano registrarsi nei prossimi giorni: non sono esclusi neppure altri ordini di cattura. Nelle settimane scorse infatti il dott. Marmo ha emesso una raffica di comunicazioni giudiziarie — una sessantina complessivamente — due delle quali hanno colpito personaggi «insospettabili»: il vicequestore di polizia Bia-

gio Giliberti e l'assessore comunale democristiano Cosimo Barbato. L'inchiesta sulle coop di ex detenuti è iniziata quasi per caso la scorsa primavera. Gli inquirenti stavano battendo tutte le piste collegate all'omicidio del cronista del «Mattino» Giancarlo Siani quando la loro attenzione cadde su una strana figura di avvocato, Antonio Ferrara, «consigliere» degli ex carcerati. Nello studio di questo Ferrara si era recato, poche ore prima di essere ammazzato, Vincenzo Cautero, delegato di una coop e confidente di Siani. Messo sotto torchio l'avvocato ha raccontato poco o nulla del delitto del giornalista, mentre ha svelato una serie di retroscena legati alla storia del movimento di ex galleggianti.

Una intricata vicenda riconducibile ai giorni drammatici del dopo terremoto; la piazza era in mano a centi-

na di pregiudicati — mammasantissima — e semplici guaglioni — che premevano sulle istituzioni locali per strappare un posto di lavoro. Il procuratore generale dell'epoca, Roberto Angelone, con il prefetto Riccardo Boccia e il giudice di sorveglianza Fabrizio Forte escogitarono la soluzione delle cooperative. Comune e Provincia, con l'assenso delle forze politiche, finanziarono una serie di lavori di pubblica utilità (difezione dei manifesti abusivi, pulizia di fogne e arenili e attività consimili) per un primo gruppo di 1.500 persone, salito a 4.500 con il successivo inserimento di sacche di disoccupati. Una spesa per l'erario pubblico di 180 miliardi solo negli ultimi due anni. Una quota non irrisolvibile di questo fiume di danaro sarebbe finita, secondo la magistratura, nelle tasche di camorristi e di faccendieri senza scrupoli.

Luigi Vicinanza